

# Parlare studiare insegnare l'arabo



Mirella Cassarino

L'emergenza terrorismo ha fatto di recente affiorare il problema della scarsa conoscenza della lingua araba in Occidente. Persino la *National Security Agency*, il più potente servizio segreto americano, sembra non disporre di un numero sufficiente di esperti linguistici in grado di tradurre e comprendere materiali e registrazioni acquisiti in arabo. Se queste sono le lacune emerse in uno stato di allerta eccezionale, figuriamoci quanto i governi dell'Europa, sempre più interessati a intrattenere rapporti con i Paesi dell'altra sponda del Mediterraneo, per lo più di lingua araba, siano impreparati ad affrontare i problemi della quotidianità, legati anche all'immigrazione. Quanti ospedali, scuole, tribunali e questure hanno mediatori culturali e linguistici che fungano da tramite fra medici e pazienti stranieri, fra giudici e imputati extracomunitari, fra docenti e allievi provenienti da Paesi lontani?

Purtroppo, poco si è riflettuto sulle lacune che presentano le politiche culturali condotte nei Paesi europei, e soprattutto in Italia, per quanto concerne l'insegnamento delle lingue degli immigrati e dell'arabo in particolare, che si avvia a diventare, se non lo è già, la seconda lingua parlata nell'Europa occidentale.

Qualche tempo fa, in occasione della prolusione inaugurale al master in *Politiche sociali e culture mediterranee*, il sociologo Franco Cassano poneva un quesito relativo alla scarsa presenza dell'insegnamento dell'arabo in Italia e invitava a riflettere sul perché a questa lingua non si dia uno spazio adeguato nel nostro sistema scolastico e universitario; sul perché si parli tanto di Mediterraneo e non vengano compiute, nei momenti opportuni, scelte di politica culturale significative. Cassano faceva per lo più riferimento a un atteggiamento di "razzismo culturale" che trarrebbe origine dal sentimento di superiorità avvertito in Occidente nei confronti delle culture e delle lingue di altri popoli dai quali ci si aspetta che si accostino al nostro patrimonio culturale e linguistico e persino alle nostre forme di acquisizione del sapere.

Mi sembra comunque che ci sia necessità di capire meglio quali siano le difficoltà che presenta lo studio dell'arabo e di accennare ai problemi che l'attuale situazione linguistica comporta per il suo apprendimento. Vige infatti, nel mondo arabo, un fenomeno cui si può ancor oggi applicare, sia pure come modello in gran parte teorico, la definizione di diglossia: coesistono cioè in

una medesima zona due diversi livelli di lingua: uno colto, esclusivamente scritto, che ha prodotto una ricca letteratura, e uno solamente parlato. Troviamo così, da un canto, la lingua colta, comune a tutti i Paesi arabi, per gli usi che riguardano la vita sociale più formale: la stampa, la radio, in parte il cinema, i discorsi pubblici nati in forma scritta; dall'altro, i dialetti, che sarebbe forse più corretto definire lingue neo-arabe (il tunisino, l'algerino, il siriano, ecc.), usati nella vita familiare e nelle relazioni della vita quotidiana. Gli stessi Arabi, che pensano e si esprimono sempre nel loro dialetto, imparano la lingua letteraria a scuola. Per quanto concerne i dialetti, essi si possono distinguere generalmente in due grandi aree: occidentale, dal Marocco alla Libia, e orientale, dal-

scrizione e, in secondo luogo, ha significato confinare, ad es. all'Egitto e al Libano, testi in dialetti incomprendibili in altri Paesi dell'ecumene arabo-islamica. Si è pensato di seguire l'esempio della Turchia, di adottare cioè un alfabeto con caratteri latini che riproduca il fonetismo arabo, ma non c'è speranza che il mondo arabo accetti tali mutamenti.

E questo perché la *arabiyya al-fushà* è la lingua della poesia, del Corano e della migliore tradizione letteraria e perché, oggi, l'arabo letterario è uno dei pochi elementi unificatori tra i Paesi arabi, vincolo religioso, culturale e politico fra realtà assai diverse e pure contrapposte fra loro. William Polk, in un suo libro del 1980 intitolato *The Arab World* metteva in rilievo come sia stato difficile in passato e come

sostituito con quello del francese, definito "il bottino di guerra del popolo algerino" dallo scrittore algerino Rashid Boujedra e "lingua matrigna" dalla scrittrice Assia Djebbar.

Una tale situazione ci consente di capire come mai non sia semplice trovare in Occidente esperti in grado di tradurre conversazioni registrate in uno o più dialetti arabi, quasi mai insegnati nelle università e considerati dagli stessi parlanti lingue poco prestigiose. L'ideale corso di lingua araba, allora, dovrebbe fin dal principio affiancare all'insegnamento della lingua colta scritta, quello di uno o più dialetti. Tale programma, però, non è facilmente attuabile. Le resistenze provengono da più parti e le difficoltà sono di varia natura. Le prime resistenze vengono, paradossalmente, dagli Arabi stessi, che attribuiscono solo alla lingua letteraria una funzione simbolica e una risonanza speciale, nonostante in realtà essa sia conosciuta bene solo da una ristretta cerchia di persone che hanno dedicato la propria vita a studiarla. Altre difficoltà sono di carattere economico e di politica universitaria. Studiare l'arabo significa studiare almeno due lingue diverse, anche se imparentate fra loro.

Per insegnare due o più lingue servono diversi docenti – di madrelingua e non – didatticamente preparati a questo compito. Un problema che si pone ormai in modo pressante è proprio quello della formazione dei docenti di lingua araba. Le questioni poste dall'immigrazione hanno fatto emergere in Italia, e anche in Sicilia, la necessità di inserire l'insegnamento dell'arabo nelle scuole. Ancora oggi, però, il ministero non ha provveduto a istituire classi di concorso per docenti di lingua e cultura araba e il rischio di far ricorso a personale non adeguatamente preparato a questo compito è reale. I problemi legati all'immigrazione possono oggi rappresentare un'occasione di riflessione e di crescita culturale per il nostro Paese, le cui conseguenze devono riguardare non solo la ricerca scientifica, ma anche il piano degli interventi per lo sviluppo civile della nostra società.

# تکلم العربية و دراستها و تعليمها

l'Egitto all'Iraq. All'interno di queste aree poi occorre distinguere le regioni e, nelle regioni, le parlate delle popolazioni sedentarie da quelle dei nomadi o dei Berberi.

Questa è, in realtà, la difficoltà fondamentale dell'arabo, la cosa che più disorienta e colpisce chiunque si accinga a studiarlo. Per la sua soluzione sono stati compiuti timidi tentativi, soprattutto in Egitto e in Libano, dove si è cercato di dare dignità letteraria ai dialetti, lingue madri degli Arabi. Ciò ha però comportato anzitutto il problema della loro tra-

lo sia tuttora formulare una definizione dell'arabismo e dell'ambito arabo, e come ai confini fluttuanti delle aree ch'erano abitate da popolazioni nomadi e di altre aree in cui convivevano popoli diversi, sia stato sostituito un criterio puramente linguistico.

La situazione linguistica su cui mi sono brevemente soffermata è stata resa ancor più complessa dall'esistenza del bilinguismo. Si pensi, per es., al caso dell'Algeria dove, in seguito alla colonizzazione, lo studio dell'arabo fu addirittura vietato e

